

Petali come pennelli.

Lenta mi muovevo, le mani tra i capelli, gli occhi al cielo, un azzurro che correva lontano, si donava d'estate, si nascondeva d'inverno, e se la timidezza insisteva, giocava con del bianco cotone. Eppure, mai mi dimenticava, i capelli ramati, quegli occhi castani, forse verdi, o azzurri; mi accarezzava la chioma bionda con gentile calore, mi asciugava le lacrime, o ancora piangeva con me, dolce e salate gocce a danzarmi sul volto, a sfumare quelle sottili tracce lasciate dal mio sguardo vitreo.

Il vestito bianco mosso dal vento. Sorridevo, un sorriso aperto, rivolto al cielo, alla terra che mi solleticava le caviglie con tenera e verde speranza, mi sussurrava la vita dal basso, solenne, delicata, un mormorio sollevato dal vento, incentivato dal fuoco, e la notte danzavo intorno a quel falò, ne ammiravo il rosso e il giallo, godevo di quel tepore che mi si stringeva intorno.

Danzavo così, lenta, piede destro, sinistro, destro, sinistro, ed acceleravo, correvo, e ridevo, sfidavo quel tempo senza fine. Fuggivo dall'alba al tramonto, dal tramonto all'alba, mi prendevo gioco di quelle giornate che pigre ticchettavano, che portavano a crescere i capelli, la donna, un seno sul corpo, un corpo che d'improvviso mormorava alla terra, la terra al mio ventre. Mi incontrasti così, avvolta nel verde, tra colori profumati, e il mio vestito bianco sfidava quella tempesta cromatica, toccava le tue mani callose, gli occhi scuri, le labbra incurvate all'insù.

Ti piacevo, mi piacevi, te lo dissi in primavera, al sicuro alla luce del falò, nel silenzio della notte, quando l'azzurro riposava e non poteva vederci. Sorridesti, mi desti della sciocca, prendesti coraggio e mi baciasti la mano. In realtà, fui io a portarti le nocche alle labbra, te le tormentai con le dita, desiderando la mia bocca sulla tua, ma era presto, era ancora primavera, era notte, e la mia veste era bianca.

Giocammo per giorni, vicini e nascosti all'ombra degli alberi, lontani a rincorrerci nella fresca distesa che si animava alle nostre risa.

Poi mi baciasti.

Di notte, lontani dal falò, un momento solo nostro, che seppe di felicità, un gusto allegro, frizzante, e tu fosti gentile, con le mani sul mio viso e le labbra sulle mie.

Un contatto delicato, breve, senza fretta, e quando tornammo al falò mi accarezzasti i capelli, mi dicesti che ero bella.

Arrivò l'estate, un caldo secco a soffocarsi sul volto di giorno, ad inumidirci la pelle di notte, e smettemmo di raccogliere la legna da ardere, a nostro agio nel buio della notte, nessun bisogno di scaldarci con il tepore delle fiamme.

Timidamente illuminato dalla luna, sussurrasti quanto bianco fosse il mio abito, e non mi credesti quando ti dissi che era rosa, quando ti presi in giro dicendo fosse blu. ridesti, ma notai della disapprovazione allungarsi ai lati dei tuoi occhi, in quelle piccole pieghe della pelle che si nascondevano vicino la palpebra quando sorridevi.

La mattina dopo, allora, giocammo coi fiori, e ti chiesi di colorarmi, di coprimi la veste di petali, di macchiare quell'abito il cui colore disturbava entrambi.

Mi abbandonai alle tue mani, quelle dita che mi premevano tulipani sul ventre, viole sulle spalle, fiordaliso sulla schiena, orchidee sul seno. Fosti gentile, il mio bianco vestito macchiandosi di rosso, arancione, viola, blu, rosa, e ti arrabbiasti quando il vento soffiò via quei colori, sulla stoffa

restando tenui sfumature calde. Ti sorrisi e ti baciai alla luce del sole, ti dissi che avremmo provato ancora in futuro e questo bastò a calmarti.

Così lo facemmo ancora, il mio vestito prese a colorarsi, giorno dopo giorno, ogni suo centimetro macchiandosi di una sfumatura diversa, e mi divertiva vederti così entusiasta di farlo, mi lusingava saperti infastidito se il vento tornava a cancellare la tua arte dal mio abito. Conclusa l'estate, però, smettesti di arrabbiarti, i petali ormai superflui, la mia veste aveva ormai assorbito colore a sufficienza da palesare sempre la firma del pittore.

L'autunno mormorò il suo arrivo, i pochi ciuffi d'erba sopravvissuti all'estate erano ora nascosti da foglie rosse e arancioni, gialle e marroni, e i fiori si abbandonarono alla terra. La tempera finì. Eppure, questo non ti impedì di continuare la tua opera sul mio abito, di iniziarne una su di me. L'alba ci salutava tra le nuvole grigie, l'azzurro spariva, e i colori che non scoprivo nel cielo o nella terra li trovavo sul mio corpo ogni mattina, frammenti, ricordi di una notte spesa insieme.

Tempera rossa, viola, mi tingeva le braccia, le gambe, il volto, mi si sfumava sulle labbra e sul collo, e capii di non notarle la notte per via del buio, per via della luce aranciata e tremolante del fuoco che ne nascondeva l'esistenza.

Forse la nostalgia del sole mi spense i capelli, mi incupì lo sguardo, mi asciugò il corpo, perchè smettesti di guardarmi e sorridere, di ricordami quanto tu mi trovassi bella.

Allora provai a danzarti intorno, ti mostrai i miei colori, ti sussurrai il mio amore sulle gote, ma da te ottenni solo brevi sorrisi, tirati e soffrivi la mancanza di quelle grinze che eri solito avere intorno agli occhi.

Mi dissi fosse l'autunno: il vento ululava e soffocava le nostre promesse, il sole si nascondeva e ci lasciava grigi sulla terra scura, la vita intorno smetteva di mormorare. Allora ti lasciai andare di giorno, ti lasciai camminare solo, pensare, riflettere, con la promessa di poterti rincorrere di notte, intorno al fuoco, di poterti baciare e baciare.

Passarono giorni. Ti osservavo, ti aspettavo, in quella distesa scura.

Ti cercavo nella fitta nebbia, nella pioggia che incombeva insistente, e il tuo nome mi sfiorava le labbra, la mente, torturata dall'ostinata tentazione di raggiungerti, di chiamarti e lo feci, lo feci due, tre, quattro volte, e mi spensi nel silenzio nello scoprire sulle tue spalle della tensione al suono della mia voce, la tua schiena l'unica parte di te visibile alla necrotica luce del solei mai ti voltasti.

Così la notte divenne il mio rifugio, la mia casa, perchè casa eri tu, e tu mi volevi solo alla luce del falò, forse per non dover riconoscere la tua arte, per non dover leggere la tua firma sulla mia veste, sulla mia pelle.

Ed andava bene, andava così bene, d'innanzi quella luce tremolante mi stringevi, mi baciavi, mi coloravi. Eppure, ero una sciocca, e lo sapevo, me lo dicesti in primavera, ma non riuscii a tacere, a fermarmi, così te lo chiesi, ti chiesi cosa non andasse, perchè avessi smesso di dirmi che fossi bella. Tu allora mi lasciasti il viso, ti spostasti per guardarmi, e sollevasti un lembo della veste tra due dita, con attenzione, come spaventato di poter macchiare con la tempera ormai asciutta. "Sei grigia" dicesti.

Non ti capii, non con le fiamme rosse che nascondevano la reale natura della mia veste, e così studiai il mio abito alla luce del giorno, di questo giorno.

Osservo la stoffa, sollevo la gonna, tiro le maniche, tu sei lontano, non mi vedi, la tua figura confusa nello scuro colore della terra e comprendo che hai ragione.

I tuoi colori sono sfioriti, sbiaditi, luttuosi. Non puoi guardarmi, non in questo stato, non se con la mia veste appassisco anche io.

Così, quando tornerai da me al tramonto, ti mostrerò le braccia, le gambe, mi spoglierò e paleserò il tuo amore impresso sulla pelle, quella tempera rossa e viola che mi tinge il volto, che mi rende tua, che il vento non può cancellare, che placa la tua gelosia.

E te lo sussurro adesso, seduta sulle tue gambe, scaldata dall'arancione del falò, ma tu non mi guardi, ti imbarazza, e ti arrabbi se grido al vento di tornare, di portarmi via. Così mi colori le gote, le spalle, ripeti che mai il vento mi vorrà se vestita di grigio, mai il sole tornerà su quei capelli rovinati dall'autunno, mai la terra verde mi incoraggerà ancora a vivere, perchè non so farlo, non so vivere, non senza di te.

Ho bisogno di te, hai ragione, e silenziosa mi nascondo nella notte, con la tua vergogna a bruciarmi dentro, e mi sento colpevole, perchè adesso anche le notti saranno tristi, proprio come i giorni.

Quella malinconia che conobbi alla fine dell'estate, che temevo, ora sta diventando mia amica, colma il vuoto che lasci ogni giorno, placa, soffoca, sfuma la rabbia che mi rivolgi la notte, mi ricorda che è colpa mia quando non ci sei tu a farlo, e la veste grigia che mi è rimasta diviene sempre più scura.

Arriva l'inverno, mi tuffo nella neve, in quei fiocchi candidi. Colgo la tempera a piene mani e provo a spalmarla sulla pelle, sulla stoffa, ma del bianco non resta traccia, solo un brivido alla schiena, un sollievo per la pelle macchiata, una crepa sul cuore. Sta finendo. Sto finendo. È la terra ad avvisarmi, il suo debole borbottare autunnale è cessato, non lo sento più.

Il mio corpo tace, non è percorso da fremiti di vita, ma ne ospita una, piccola, invisibile dall'esterno, e forse avrà i tuoi occhi, forse i miei, ma a te non importa, non vuoi darle un nome. Gentile, timoroso, il vento mi accarezza il volto nella tua assenza, mi spiega il giorno, la notte, la vita e la morte. Mi parla di te, di me, e adesso lo vedo.

Lo vedo, sulla pelle, avanza, lento, veloce, insistente, un dolore che non conosco, che mi è familiare, e riconosco il tuo nome sul mio corpo, in ogni segno che mi hai lasciato, in ogni morso, bacio, livido, carezza.

Ti vedo nel mio ventre, un ventre che cresce, che non vuoi cresca, e piango, grido, ti afferro, ti prego di non andare, non andare. Resta, resta ancora, resta per me, con me, per quella vita innocente che mi germoglia in grembo, ma di te riconosco solo le spalle, la nuca, perchè stai andando via.

Non puoi andare, non puoi, chi si prenderà cura di me? Nessuno mi vorrà, non con la mia veste nera, non con i miei occhi vitrei, la mia voce rotta dal pianto, la mia pelle, il mio ventre macchiati dal passaggio di un altro uomo.

Dimenticami di giorno e torna la notte, arrabbiati se parlo con il vento, se cerco l'azzurro, se sussurro al solei gridami contro quando faccio la bambina, quando non chiamo il tuo nome, quando ti costringo con le dita sul mio ventre ad afferrarmi, se non ti ascolto, se chiedo, decido, contesto, protesto.

Usami, nascondimi, cercami, colorami, manipolami, distruggimi. Ma non andare.

Perchè questo grigio, questo nero, non lo vorrà mai nessuno. Questa piccola vita non la vorrà mai nessuno. Solo tu.

Quindi, ti prego, resta, e non aspettare ancora a togliermi la neve di dosso.

Fa tanto freddo qui sotto.

Silvia Di Franco 3^AB a.s. 2019/2020